

Premessa

Robert Nisbet è oggi scarsamente citato negli studi di teoria e storia dell'amministrazione pubblica, e quando lo è in altri ambiti di ricerca viene generalmente e molto riduttivamente associato agli iniziatori della sociologia contemporanea o agli interpreti di un comunitarismo romantico e tradizionalista. Questo libro ambisce a restituirgli il posto che effettivamente merita nella storiografia contemporanea, partendo dal riconoscimento della non comune statura accademica e del vivace eclettismo che ha caratterizzato la sua produzione intellettuale.

Nato a Los Angeles il 30 settembre 1913, Nisbet entrò diciannovenne all'Università della California, a Berkeley, dove rimase per oltre un trentennio, prima come studente e poi come docente di sociologia. Da giovane si lasciò impressionare dallo storico Frederick J. Teggart, sotto la cui guida conseguì il dottorato. Studiò approfonditamente i pluralisti inglesi (F.W. Maitland, Ernst Barker, J.N. Figgis e Harold Laski) e si imbatté nel pensiero di Edmund Burke e Alexis de Tocqueville, la cui scoperta, negli Stati Uniti, ebbe inizio solo nei primi anni '50 del secolo scorso. Il suo capolavoro, *The Quest for Community: A Study in the Ethics of Order and Freedom*, del 1953¹, si mostrò da subito imprescindibile nell'approccio epistemologico al problema delle relazioni umane e comunitarie, esercitando notevole influenza negli ambienti accademici americani, e non solo tra gli specialisti delle scienze sociali. Il fatto che l'opera sia rimasta in stampa per più di mezzo secolo la dice lunga sull'originalità delle tesi che contiene e sulla loro adattabilità alle diverse fasi di sviluppo della società occidentale, compresa quella contemporanea. Le sue cinque ristampe, le traduzioni in varie lingue, tra cui quella

¹R. Nisbet, *La comunità e lo Stato* (1953), a cura di F. Ferrarotti, Edizioni di Comunità, Milano, 1957.

italiana con il titolo, per la verità non proprio fedele, *La comunità e lo Stato* (1957), e il gran numero di recensioni positive che l'hanno riguardata sono prova inconfutabile di un successo editoriale implicitamente riconosciuto anche dai *communitarians* statunitensi che giunsero molto più tardi di lui alle medesime conclusioni, come Michael Sandel, Alan Ehrenhalt e Amitai Etzioni, nonché dai teorici della società civile come Don Eberly, Francis Fukuyama, Robert Putnam, Peter Berger e Richard John Neuhaus – tutti intenti, a partire dalla seconda metà degli anni '70, in qualche modo a riprenderne, riformularne e rilanciarne l'originale prospettiva.

Tra le sue più originali iniziative istituzionali è da segnalare l'istituzione a Berkeley, sempre nel 1953, di una università a numero chiuso, il College of Letters and Science "Riverside", che egli amministrò personalmente secondo uno statuto comunitaristico in perfetta coerenza con il suo pensiero. Rimase alla guida del Riverside per circa un decennio, un periodo interrotto solo nei dodici mesi, tra il 1956 e il 1957, che venne a trascorrere in Italia, come *visiting professor* all'Università di Bologna.

Non disponiamo, purtroppo, di testi autobiografici in grado di far luce sull'esperienza italiana, ma a giudicare dal ricordo che ne ha tratteggiato molti anni dopo sua figlia, Costance Nisbet Field, deve essere stata splendida, anche per le occasioni di svago che si crearono grazie ai viaggi nelle più suggestive città italiane ed europee. «Nel 1956 – racconta la secondogenita, all'epoca adolescente e appassionata di musica – andammo a Bologna, in Italia, per l'anno sabbatico di mio padre all'Università di Bologna. Io e mia sorella ci iscrivemmo a una scuola americana e affittammo una casa dove una donna anziana e affabile di nome Maria preparava le nostre cene (fatte anche di deliziose frittelle di mele) e tutte le sere riscaldava l'acqua per il nostro bagno. Una delle prime cose che fece mio padre fu contattare l'orchestra sinfonica locale per trovarmi un insegnante privato, dato che avevo appena iniziato a studiare il flauto. Sergio, un giovane flautista sinfonico il cui inglese era al massimo un "Ok", veniva a casa nostra settimanalmente per impartirmi lezioni piuttosto imbarazzanti ma produttive. Durante le vacanze scolastiche, mio padre organizzava viaggi in Inghilterra, Svizzera, Austria, Scozia e, ovviamente, Roma, Venezia, Firenze e Ravenna. L'attenzione era principalmente rivolta a musei, cattedrali e siti storici come il Colosseo e il Foro Romano;

aveva una profonda conoscenza della loro storia e del loro significato, e il suo stupore e il suo fascino erano contagiosi. Trovavamo il tempo per cose più leggere come la visita al Madame Tussaud, varie partite di polo, una delle quali con il principe Filippo in persona, e una parata a Londra con la Regina in carrozza reale con il Re Faisal»².

A Bologna, Nisbet scoprì la passione per l'insegnamento, ragion per cui, al suo rientro negli Stati Uniti, abbandonò la direzione amministrativa del Riverside per dedicarsi unicamente alla didattica e alla ricerca accademica. Si aprì in quel momento la fase più intensa della sua produzione intellettuale, che trovò sbocco nelle opere del decennio successivo, destinate a lasciare il segno nella storia del pensiero sociologico e politico occidentale: *The Sociological Tradition* (1966), *Tradition and Revolt* (1968), *Social Change and History* (1969), *The Social Bond* (1970) e *The Degradation of Academic Dogma: the University in America 1945-1970* (1971).

Lasciò Berkeley nel 1972 per trasferirsi all'Università dell'Arizona, dove venne chiamato ad insegnare storia e sociologia. Pubblicò altre due opere: *The Social Philosophers* (1973) e *The Sociology of Emile Durkheim* (1974). Poco dopo accettò la cattedra delle *Humanities* alla Columbia University. A quel periodo risalgono i testi di *Twilight of Authority* (1975) e *Sociology as an Art Form* (1976). Nel 1978 si congedò dall'insegnamento da professore emerito e si trasferì a Washington, dove portò alle stampe altri volumi, come *History of Idea of Progress* (1980), *Prejudices: a Philosophical Dictionary* (1982), *Conservatism: Dream and Reality* (1986), *The Making of Modern Society* (1986), *Roosevelt and Stalin: a Failed Courtship* (1988), *The Present Age: Progress and Anarchy in Modern America* (1988). Morì il 9 settembre 1996.

La riflessione sociologica, politica e amministrativa di Nisbet è tutta incentrata sul problema che più direttamente viveva la società americana della seconda metà degli anni '50 del '900, ma che da quel momento non ha più smesso di affliggere la società occidentale: la «domanda di comunità», espressione con cui non a caso titolò la sua opera maggiore. L'altro suo lavoro più noto, almeno in Italia, è *The Sociological Tradition*, novità assoluta nel campo delle scienze sociali, che inaugurò il fecondo processo di comparazione, in chiave metodologica, tra senso della storia e razionalità, tradizione e progresso, autorità e potere, comunità e Stato.

²C.N. Field, *My Father, Robert Nisbet*, in *Society*, 4, August 2015, 345.

Nell'ultima di queste dicotomie, rimasta perlopiù inesplorata negli studi politici e amministrativi italiani, lo Stato è da Nisbet descritto come un complesso meccanismo organizzativo, nato in seguito al dissolvimento del tradizionale comunitarismo, progettato da esperti ingegneri sociali ed eseguito da burocrati opportunamente formati allo scopo. L'ascesa del moderno «dispotismo» è per lui legata alla frenetica ricerca di sempre nuove forme di associazione e sicurezza che hanno fatto perdere di vista l'orizzonte di senso condiviso rappresentato dalle relazioni umane a causa di una forzata devozione per l'autonomia individuale e un «bisogno di direzione» burocratica. Sta in questa «perdita» di comunità la ragione per cui la cultura politica moderna non ha mai smesso di dirigere gli esseri umani verso sogni politici di redenzione, incoraggiando gli Stati a «socializzare» masse di individui sempre più alienati, sradicati ed emancipati da quelle istituzioni ereditate, che vennero letteralmente confiscate dagli ingegneri sociali di professione. La socialdemocrazia, in particolare, è il regime che, per Nisbet, maggiormente incarna il bisogno di direzione e ricostruzione sociale. Coloro che sostengono questo sistema politico, infatti, non cercano altro che il controllo burocratico della vita delle persone con il pretesto dell'opportunità dell'offerta di servizi sociali. Contro le «fughe dalla libertà» delle moderne comunità burocratizzate, Nisbet ammoniva i suoi contemporanei con riguardo alla discutibile validità di politiche volte all'annullamento totale delle istituzioni intermedie, che egli lodava come preziosi «cuscinetti» funzionali all'indispensabile mediazione tra l'individuo isolato e lo Stato invasore.

La bussola del pensiero di Nisbet era rappresentata dal raffinato scetticismo di David Hume e dal pensiero controrivoluzionario di inizio Ottocento, filosofie da cui egli trasse la sua critica alla superstizione razionalistica e ai progetti finalizzati al rifacimento della società. Le dottrine sociali che egli trovava in assoluto le più «assurde» erano quelle fondate sulla pretesa che gli individui potessero essere dallo Stato educati ad essere liberi e vivere autonomamente. Gli esseri umani, ripeteva spesso Nisbet, reiterando per molti versi le ragioni fondanti della critica di Hume a Locke, non hanno mai concretamente vissuto al di fuori delle unità sociali tradizionali, ed era assai improbabile che potessero iniziare a farlo in altro modo. L'offerta di aiuto dello Stato moderno agli esseri umani affinché si elevassero al di sopra dei raggruppamenti sociali naturali sembrava a Nisbet un appello al controllo minuzioso delle lo-

ro vite, e quanti ne sostenevano la legittimità erano pronti a ricorrere alla forza pur di realizzare un progetto sociale in sé stravagante, ma dalla portata vastissima. Il che spingeva il professore californiano a elogiare quei critici dell'individualismo astratto che come lui puntavano sull'essenzialità di un'esistenza umana stabile e soddisfacente, e ad accusare tutti quelli che, a partire dai *libertarians*, tentavano di rafforzare la resistenza sociale allo Stato moderno con la recriminazione di diritti e piaceri meramente egoistici. Ma sarebbe un errore considerare per questo Nisbet come un «nemico» dello Stato, alla maniera dei liberali classici: lo Stato è per lui necessario alla vita sociale degli individui, alla loro sicurezza, protezione e organizzazione amministrativa, a patto che ne preservi il bisogno irrinunciabile di vivere relazioni umane il più possibile spontanee e non sempre e ovunque mediate da vincoli politico-burocratici e processi di spersonalizzazione formale.

È questa l'occasione per esprimere tutto il mio debito intellettuale nei confronti di un autore come Nisbet. I risultati di molte delle mie ricerche avrebbero avuto sicuramente meno valore se le sue opere non fossero giunte alla mia attenzione. Non furono tanto le sue opinioni sulla politica moderna e contemporanea ad attirarmi nel suo straordinario mondo di idee, quanto il suo apprezzamento per l'antirazionalismo di Hume, l'interesse verso i moralisti scozzesi, l'adesione a una riscoperta critica di Burke, Tocqueville e tutti quegli autori storiograficamente classificati agli antipodi di questi ultimi, come Durkheim, Proudhon e Kropotkin, le cui filosofie egli senz'altro preferiva al proto-liberalismo di Locke e al collettivismo leninista.

Quando mi imbattei nel pensiero e nell'opera di Nisbet, circa una ventina d'anni fa, in Italia esistevano solo le traduzioni delle sue principali opere di sociologia, peraltro datate e confinate nella memoria, è il caso di dire, di pochi specialisti che ne avevano studiato i testi all'università e che pure gli attribuivano innegabili meriti nell'ambito specifico di quella disciplina. Per quanto riguarda il suo pensiero politico, potevo disporre di un paio di brevi articoli³, qualche recensione⁴ e alcuni rife-

³ A. Mingardi, *Il medioevo delle libertà*, in *Ideazione*, 2, marzo-aprile 2002, 188-194; L. Pesenti, *Nisbet: alle radici della tradizione americana*, in *Ideazione*, cit., 182-185.

⁴ A. Colombo, *Totalitarismo e Stato sovrano unitario (a proposito di una recente opera di Robert A. Nisbet)*, in *Il Politico*, 3, 1958, 498-506.

rimenti in volumi giuridici incentrati sulle società intermedie⁵, sulla storia politica americana⁶ e sulla filosofia sociale⁷. E riuscii a trovare nel profilo intellettuale dello stesso Nisbet la risposta all'interrogativo sulle ragioni di questa ormai sopita attenzione storiografica: quelli che prendono troppo sul serio la dimensione comunitaria dell'esistenza umana sono destinati all'oblio in un mondo sempre più devoto all'individualismo sfrenato, da un lato, e alle forme di controllo burocratico, dall'altro, con cui si sminuisce il valore delle relazioni umane. Provai a interrompere la prolungata assenza di questo gigante del pensiero contemporaneo dalla scena intellettuale italiana con la traduzione, a mia cura, di *Conservatism: Dream and Reality*⁸, l'unico lavoro organico da Nisbet dedicato alla natura, alla storia e alla dogmatica della dottrina conservatrice, e con la pubblicazione della prima monografia italiana⁹ di introduzione al suo pensiero sociale e politico, apparse entrambe nel 2012 a completamento di ricerche che avevano già trovato sbocco in alcuni saggi occasionali¹⁰. L'ultimo libro italiano su Nisbet, infatti, prima del 2012, risultava essere una traduzione risalente a circa un trentennio prima¹¹ con cui era stata chiusa la sequela di edizioni italiane dei suoi principali testi sociologici, apparse a partire dal 1957¹².

⁵ P. Rescigno, *Persona e comunità. Saggi di diritto privato*, Cedam, Padova, 1966, 29 segg.

⁶ A. Donno, *In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda*, Le Lettere, Firenze, 2004, 182-186.

⁷ F. Ferrarotti, *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Taylor, Torino, 1961, 62-75; V. Pazé, *Il comunitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2004, 21; C. Senigaglia, *La comunità a più voci*, Franco Angeli, Milano, 2005, 233.

⁸ R. Nisbet, *Conservatorismo: sogno e realtà* (1986), a cura di S. Pupo, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2012.

⁹ S. Pupo, *Robert Nisbet e il conservatorismo sociale*, Mimesis, Milano-Udine, 2012.

¹⁰ Mi riferisco, in particolare, alle seguenti pubblicazioni: S. Pupo, *Il tramonto della comunità: Nisbet, Kirk e il comunitarismo romantico americano*, in *Dialegesthai*, 9, 2007; Id., *Per il comunitarismo autentico. Robert Nisbet e la comunità medievale*, in *Trasgressioni*, 46, 2008, 97-119; Id., *La comunità e i suoi nemici*, Le Lettere, Firenze, 2009; Id., *Nisbet e la rinascita del conservatorismo*, in *Rivista di Politica*, 2, 2010, 101-106.

¹¹ R. Nisbet, *La sociologia come forma d'arte* (1976), a cura di G. Mininni, Armando, Roma, 1981.

¹² R. Nisbet, *La comunità e lo Stato*, cit.; R. Nisbet, *Storia e cambiamento sociale. Il concetto di "sviluppo" nella tradizione occidentale* (1969), prefazione di S. Acquaviva,

Fortunatamente fu quello l'inizio di un piccolo ma significativo revival degli studi su Nisbet. Pochi anni dopo, infatti, oltre che dello studio critico degli scritti "minori" del professore californiano¹³ e di saggi di approfondimento di temi specifici della sua filosofia sociale e politica¹⁴, la comunità scientifica italiana si è dotata di nuove edizioni di alcuni suoi scritti¹⁵.

In questa articolata introduzione al pensiero e all'opera di Nisbet mancava una rilettura di una delle sue più originali opere, quella che egli offrì alla nascente comunità italiana di studiosi di scienze e storia dell'amministrazione e che rimane per molti versi insuperata: *Relazioni umane nell'amministrazione*. Si tratta dell'unico testo pubblicato in italiano da Nisbet in persona, nel novembre 1957, a conclusione della sua memorabile esperienza didattica a Bologna, dove venne invitato a tenere un ciclo di lezioni nell'ambito del neonato Corso di specializzazione in Scienze Amministrative, organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo bolognese e diretto da Silvio Lessona, professore ordinario di diritto amministrativo. Il corso si svolse con il sostegno del Ministero per la Riforma della Pubblica Amministrazione, della United States Organisation Mission, del Comitato Nazionale della Produttività e in collaborazione con l'Università della California, di cui Nisbet in quel momento era certamente il docente più rappresentativo in termini di prestigio accademico, fama internazionale e capacità manageriali dimostrate sul campo come preside del Riverside. Ma Nisbet venne anche invitato a insegnare in quella prestigiosa scuola di alta formazione per essere uno studioso particolarmente versato nelle «discipline speciali», come all'epoca erano considerate le scienze dell'amministrazione. Durante il soggiorno bolognese lo studioso americano portò a termine il suo appro-

Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1977; R. Nisbet, *La tradizione sociologica* (1966), La Nuova Italia, Firenze, 1977, ristampata nel 1987.

¹³ S. Pupo, *Libertà è conservazione. Robert Nisbet e la critica al progressismo*, Idrovollante, Roma-Cesena, 2016.

¹⁴ Cfr. S. Pupo, «Una storia delle idee di comunità». *La filosofia sociale in Robert Nisbet*, in *Politica&Società*, 3, 2016, 373-392; Id., *L'ultimo discepolo di Rousseau. John Rawls visto da Robert Nisbet*, in *Il Pensiero Storico*, 7, 2020, 41-65.

¹⁵ R. Nisbet, *Sociologia e arte* (1962), a cura di E.G. Parini, Mimesis, Milano-Udine, 2016; Id., *Storia e cambiamento sociale. Il concetto di sviluppo nella tradizione occidentale* (1969), prefazione di S. Belardinelli, IBL Libri, Torino, 2017.

fondito studio sulle relazioni umane, che aveva avviato in patria e che trovò accoglienza nella collana “Università di Bologna – Corso di specializzazione in Scienze Amministrative” dell’editore bolognese Zanichelli, che in quegli anni ospitava i saggi di altri autorevoli studiosi italiani della materia, come lo stesso Lessona, ma anche Giuseppino Treves, Renato Alessi, Gaspare Ambrosini, Antonio Amorth e altri. Il volume, che costa di 150 pagine, venne scritto in collaborazione con l’assistente didattico, Salvatore Cimmino, il quale si incaricò della rielaborazione e della traduzione in italiano degli appunti delle lezioni di Nisbet. Lezioni che furono frequentate da una nutrita, attenta e partecipe comunità studentesca, nei confronti della quale il professore californiano si sentiva debitore, come egli stesso scrisse nella prefazione, per «una esperienza accademica tanto gradita quanto utile» e un ricordo «incancellabile e graditissimo»¹⁶.

Quest’opera, che è fuori commercio ormai da molto tempo e che non ha mai conosciuto un’edizione in lingua inglese, costituisce una inesauribile fonte di considerazioni e analisi sulla vita amministrativa delle organizzazioni complesse, tema su cui l’autore americano stranamente non è più tornato nella sua successiva produzione bibliografica. Essa forse risente della generalità e dell’astrattezza delle lezioni ma è caratterizzata dalla stessa profondità analitica degli altri lavori. A questa profondità analitica nelle pagine che seguono si cercherà di dare il giusto risalto con il richiamo ad ampi stralci delle sue pagine più significative e attraverso il confronto critico con le interpretazioni di autorevoli studiosi sia americani, tra cui Carroll Quigley, Elton Mayo e altri illustri interpreti della prospettiva delle relazioni umane, sia italiani, come Gianfranco Miglio, interessato quanto Nisbet a uno studio interdisciplinare dell’amministrazione pubblica.

Questo libro, pur perseguendo finalità prevalentemente didattiche, per il fatto di rivolgersi soprattutto a studenti universitari di scienze sociali, politiche e giuridiche, è stato scritto anche nell’interesse particolare per una storia del pensiero amministrativo occidentale, che nei capitoli che seguono, compresi quelli introduttivi sulla questione definitoria e il profilo storico dell’amministrazione moderna, è pure abbozzata, benché senza pretese di completezza. Se, del resto, la burocrazia è uno dei mezzi più razionali con cui si esercita il controllo imperativo sugli

¹⁶R. Nisbet, *Prefazione* a Id., *Relazioni umane nell’amministrazione*, a cura di S. Cimmino, Zanichelli, Bologna, 1957, 3.

esseri umani, almeno secondo il suo più eminente studioso moderno, Max Weber, che ne ha anche tracciato le intime connessioni con il potere dello Stato, per comprenderla appieno è indispensabile la ricostruzione storico-critica delle sue più importanti manifestazioni teoriche. Quella di Nisbet, come si avrà modo di verificare dalla lettura di queste pagine, è certamente tra queste.